



**Julia  
Armfield**

**Le nostre  
mogli  
negli  
abissi**

ROMANZO  
BOMPIANI



## NARRATORI STRANIERI



JULIA ARMFIELD  
LE NOSTRE MOGLI NEGLI ABISSI

**Traduzione di Chiara Manfrinato**

ROMANZO  
BOMPIANI

La citazione a pagina 7 è tratta da Hermann Melville, *Moby Dick*, traduzione e cura di Alessandro Ceni, Giangiaco Feltrinelli Editore, Milano, 2007.

In copertina: Cover Artwork by Darian Mederos, all rights reserved  
Progetto grafico generale: Polystudio  
Progetto grafico di copertina: Francesca Zucchi

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

ARMPFIELD, JULIA, *Our Wives Under the Sea*  
Copyright © Julia Armfield, 2022  
All rights reserved

© 2024 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani  
Via Bolognese 165, 50139 Firenze – Italia  
Via G. B. Pirelli 30, 20124 Milano – Italia

ISBN 979-12-217-0141-8

Prima edizione digitale: febbraio 2024

*per Rosalie, sulla terraferma e in ogni altro luogo*



Considera la scaltrezza del mare: le sue più temute creature scivolano sott'acqua, per lo più occulte e infidamente nascoste sotto le più incantevoli tonalità turchine. Considera anche il fulgore e la bellezza diabolici di tante delle sue più inesorabili tribù, come la forma adorna e delicata di molte specie di squali. Considera, ancora, l'universale cannibalismo del mare: tutte le sue creature si predano l'un l'altra perpetrando fin dal principio del mondo una guerra eterna.

Considera tutto questo; e poi volgiti a questa verde, mite, mansuetissima terra. Considerali entrambi, il mare e la terra; e non vi trovi una strana analogia con qualcosa che è in te? Perché, come quest'orrendo oceano circonda la terra verdeggiante, così nell'anima dell'uomo si trova un'insulare Tahiti, piena di pace e di gioia, ma cinta da tutti gli orrori della metà della vita conosciuta. Che Dio ti protegga! Non spingerti al largo di quell'isola: potresti non far mai più ritorno!

*Moby Dick*

“Ma deve avere un nome clinico, no?”

“Paura di annegare.”

*Lo squalo*



# ZONA EPIPELAGICA



## MIRI

Gli abissi marini sono case infestate: luoghi dove cose che non dovrebbero nemmeno esistere si aggirano nell'oscurità. *Irrequieto*, è questo il termine che usa Leah, inclinando la testa di lato come per reazione a un qualche rumore, anche se è una serata tranquilla: fuori dalla finestra solo il monotono brusio della strada e ben poco che solleciti l'udito.

“L'oceano è irrequieto,” dice “non hai idea di quanto sia profondo. Vai giù, sempre più giù, e ci sono cose che si muovono.” È raro che parli tanto o così in scioltezza. Gambe incrociate, sguardo rivolto alla finestra, tipica espressione obliqua, tutti i suoi lineamenti slittano appena verso sinistra. Adesso mi rendo conto che il suo discorso non è diretto a me, è semplicemente un dialogo al quale non può sottrarsi, il frutto di domande che le ronzano in qualche recesso della testa. “Devi capire,” dice, “che quelle cose prosperano in condizioni inimmaginabili. Hanno solo bisogno della pelle giusta.”

Siamo sedute sul divano, come tutte le sere da quando è tornata a casa il mese scorso. In passato ci sedevamo sul tappeto, con i gomiti sul tavolino da caffè, come due adolescenti, e cenavamo davanti alla televisione. Ultimamente cena di rado, così io preferisco mangiare in piedi in cucina per sporcare di meno. Certe volte mi fissa, allora mastico fino a formare un pastone e poi tiro fuori la lingua così che smetta di guardarmi. Spesso la

sera non parliamo: il silenzio è lo scheletro della nuova forma che ha assunto la nostra relazione. Dopo cena restiamo sedute sul divano fino a mezzanotte, finché non le dico che vado a letto.

Se parla, parla sempre dell'oceano, congiunge le mani e si esprime come se si esibisse davanti a un pubblico del quale io non faccio parte. "Non ci sono luoghi disabitati," dice, e la immagino gettare un'occhiata al gobbo, far scorrere le slide. "Per quanto tu scenda in profondità," dice, "per quanto tu vada giù troverai sempre qualcosa."

Una volta pensavo che esistessero dei luoghi disabitati, che ci si potesse andare per stare soli. E lo penso ancora, ma c'era una falla nel mio ragionamento: supporre che andiamo in certi posti per stare soli, quando in realtà ci andiamo per essere lasciati soli.

\*

Sono le tre e allontano la cornetta dall'orecchio per eludere la musica d'attesa che sembra *La vittoria di Wellington* di Beethoven suonata da una tastiera giocattolo. La cucina è una discarica di tazzine di caffè, le bustine di tè ostruiscono il lavello. Una delle luci sopra la cappa sfarfalla; ho uno spasmo muscolare alla coda dell'occhio, come un tic della palpebra. Sul piano di lavoro ci sono un'arancia sbucciata per metà, due coltelli, una busta di pane. Non ho ancora preparato il pranzo, un'ora fa ho tirato fuori della roba a caso e poi non mi sono sentita all'altezza del compito. Attaccato al frigo, un foglio di carta con la lista della spesa scribacchiata con una biro viola: latte, formaggio, sonnifero [uno qualsiasi], cerotti, sale fino.

In sottofondo c'è ancora il ronzio della musica d'attesa e io mi esploro l'interno della bocca con la lingua, mi tasto gli spazi tra i denti come tendo a fare quando sono costretta ad aspettare. Uno dei molari è scheggiato, problema che ignoro da settimane

perché non mi fa tanto male da spingermi a prendere l'iniziativa. Mi passo la lingua sul dente, avverto la crepa nel punto in cui lo smalto è lesionato. Immagino Leah che mi dice: *Smettila*, come faceva sempre quando mi infilavo la lingua tra i denti in pubblico, *sembra che hai dimenticato di usare il filo interdentale*. Anche se a Leah non lo dico, la notte sogno spesso di sputare i molari sulle lenzuola, allora mi porto le mani sotto al mento per afferrare il dente che cade come una goccia d'acqua dal rubinetto. La progressione di questi sogni è sempre la stessa: afferro e tiro qualcosa che dondola, poi una pausa, e infine la fontana comincia a zampillare. Faccio tutte le volte il medesimo errore: non avrei dovuto toccarmi il molare sinistro con le dita. E tutte le volte, dopo che ho premuto l'interruttore sbagliato, la ricompensa per la mia curiosità è una pioggia di denti, troppi perché stiano nei palmi e possa rinfilarmeli a forza in bocca, così sotto il labbro mi resta solo la striscia rosa delle gengive spoglie.

La linea crepita, una voce registrata interrompe la musica e mi dice per la cinquantesima volta che la mia telefonata è importante, poi riparte *La vittoria di Wellington* con quella che ha tutta l'aria di una rinnovata ostilità. Leah è seduta dall'altra parte della stanza, con un bicchiere d'acqua tra le mani: lo stringe come fosse una tazza di tè, quasi volesse riscaldarsi. Da quando è tornata non ha mai bevuto niente di caldo, mi ha anche chiesto di non farmi il caffè quando è vicino a me perché l'aroma che proviene dalla macchinetta le dà i conati. *Non importa*, mi ha detto più di una volta, *passerà. È così che vanno queste cose*. Ha ancora problemi di sensibilità: se la tocchi prova dolore, si sente aggredita dagli odori e dai sapori. L'ho vista sfiorare una fetta di pane tostato con la lingua e subito ritrarla con una smorfia sul volto, come se avesse assaggiato qualcosa di aspro.

“Sono ancora in attesa,” dico solo per dire qualcosa. Lei mi guarda, sbatte appena le palpebre. *Nel caso te lo stessi chiedendo*, vorrei aggiungere ma poi non lo faccio.

Stamattina Leah si è svegliata verso le sei e ha cominciato a perdere sangue dal naso. Io dormivo nella stanza dall'altra parte del corridoio perciò non mi sono accorta di niente ma ormai sono abituata a questa routine, nonostante la relativa distanza. Ero pronta, mi sono svegliata alle sei e un quarto, giusto in tempo per raggiungerla in bagno, porgerle un asciugamano, aprire il rubinetto e dirle di non portare indietro la testa. Potremmo regolarci gli orologi tanto è puntuale: ogni mattina bocca rossa, mento rosso, schizzi rossi nel lavandino.

Se dice qualcosa, dice che è una conseguenza della pressione, anzi dell'improvvisa assenza di pressione. Il suo sangue non è più capace di riconoscere i confini così adesso scorre in libertà. A volte le sanguinano i denti, anzi non i denti ma le gengive attorno ai denti, che alla vista è un po' la stessa cosa. Nei giorni appena dopo il suo ritorno il sangue le affluiva ai pori, così quando entravo nella stanza e la guardavo mi sembrava un puntaspilli, piena com'era di segni rossi, come se si fosse punzecchiata con degli aghi. *La ragazza di ferro*, ha detto la prima volta, tentando di ridere: un suono sgradevole, come di panni strizzati.

I primi giorni trovavo tutto spaventoso; quando sanguinava andavo nel panico, mi mettevo le scarpe e le dicevo che l'avrei portata al pronto soccorso. Solo pian piano mi sono resa conto che lei se lo aspettava o quantomeno si aspettava qualcosa del genere. Con un gesto esperto scostava le mie mani dal viso e mi diceva che andava tutto bene. *In ogni caso non puoi uscire così*, *Miri*, commentava, guardando le scarpe che mi ero infilata senza badarci, *sono spaiate*.

In più di un'occasione l'ho implorata di lasciare che l'aiutassi e lei ha opposto resistenza. *Non devi preoccuparti*, diceva, e continuava a sanguinare, ma di fronte a quel problema palese e al suo rifiuto di accettare le mie premure provavo frustrazione e risentimento. Andava avanti da troppo ormai e io non potevo

farcì nulla. Basta starnutire più di quattro volte di fila per indispettire il pubblico e tra me e Leah è successa la stessa cosa. *Puoi smetterla?* pensavo di dirle. *Così rovini le lenzuola.* Certe mattine volevo accusarla di farlo di proposito ma poi distoglievo lo sguardo, cambiavo espressione e mi versavo il caffè, meditando di andare a correre.

Proprio stamattina, in bagno, le ho passato l'asciugamano e l'ho guardata strofinarsi il sapone Ivory sulle mani. Mia madre diceva sempre che lavarsi la faccia con il sapone è peggio che non lavarsela affatto perché le sostanze chimiche aggressive rimuovono gli oli naturali dell'epidermide. Per mia madre tutto ruotava attorno alle sostanze chimiche aggressive: riempiva interi raccoglitori di ritagli sulle carni cancerogene, mi mandava libri sui raggi UV e le violazioni di domicilio, opuscoli su come fare una scala antincendio con le lenzuola.

Dopo essersi lavata la faccia, Leah si è allontanata dal lavandino. Si è tamponata il viso prima con il dorso delle mani, poi con i palmi, quindi ha incurvato un dito e se lo è infilato sotto la palpebra inferiore sinistra, poi sotto quella destra, le ha tirate giù e si è ispezionata i viscidì bulbi oculari. Allo specchio la sua pelle aveva l'aspetto di un oggetto appena ripescato dall'acqua. Gli occhi erano gialli come quelli di un annegato, di un morto a galla. *Andrà tutto bene*, ha detto, *tra un minuto sarà tutto a posto.*

Adesso, in cucina: un rumore indistinto nel telefono. Un clic improvviso e poi un'altra voce robotica, leggermente diversa da quella che continuava a ripetere che la mia telefonata era importante, mi chiede di inserire il codice identificativo dipendente di Leah, che avrebbe dovuto assegnarle il Centro al momento del congedo, seguito dal suo codice fiscale, dal numero della tessera sanitaria, dalle coordinate bancarie. La voce mi spiega che se non inserisco i codici nell'ordine richiesto la comunicazione verrà interrotta. Come ho cercato di spiegare

più volte non conosco il codice identificativo dipendente di Leah; ho chiamato il Centro proprio nel tentativo di recuperarlo. Digito tutte le informazioni richieste, escluso il codice identificativo dipendente, e a quel punto una terza voce registrata mi riprende con un laconico discorsetto robotico e conclude ricordandomi che la comunicazione sta per terminare.

## LEAH

Sapete che fino a non molto tempo fa le persone andate sulla Luna erano di più di quelle scese a una profondità di oltre seimila metri? Ci penso spesso, a quanto sono inospitali certi luoghi. Un'impronta potrebbe rimanere sulla superficie lunare quasi in eterno, in teoria. Un segno lasciato lì, immune all'erosione dell'atmosfera, del vento o della pioggia, potrebbe tranquillamente sopravvivere per secoli. L'oceano è diverso, l'oceano copre le proprie tracce.

Durante la discesa di un sottomarino, in un lasso di tempo piuttosto breve, devono accadere svariate cose. La spinta idrostatica, o spinta di Archimede, è il prodotto tra la densità di un liquido che esercita una pressione su un corpo e il volume di liquido spostato da quello stesso corpo. Quando un sottomarino si trova in superficie, le casse d'assetto si riempiono d'aria, pertanto la sua densità generale è inferiore a quella dell'acqua circostante (e quindi sposta una minore quantità di liquido). Perché il sottomarino vada giù, le casse d'assetto devono riempirsi d'acqua, acqua che viene immessa attraverso delle pompe elettriche; man mano che le casse d'assetto si riempiono d'acqua, espellono l'aria. A pensarci bene, l'immersione è un singolare atto di resa. Scendere sotto il livello della superficie equivale a colare a picco, seppure intenzionalmente: si tratta solo di imbarcare acqua, allo stesso modo in cui basta aprire la bocca per affogare.

Miri li chiamava *pensieri sommersi*; quando diventavo silenziosa e mi accigliavo arrovellandomi su qualcosa, mi dava un colpetto sulla base del cranio. *Come hanno fatto a scendere tanto?* mi chiedeva. *Tra un po' ti arriveranno al collo.* Allora le afferravo la mano e la bloccavo lì dov'era, poi le prendevo l'altra e me la portavo alla tempia, come affidandole la responsabilità di non farmi andare in pezzi la testa.

È difficile descrivere l'odore di un sottomarino che si immerge sott'acqua. È difficile anche identificarlo con precisione: sa di metallo e lubrificante caldo, di insufficienza di ossigeno e ammoniaca, è un mix di tutti questi odori ma privato dell'essenziale. Venti minuti prima che perdessimo il contatto, Jelka mi aveva detto che pensava di puzzare di carne; strano, anch'io pensavo la stessa cosa: una zaffata calda e sgradevole di carne bruciata. Ricordo di essermi guardata le dita, immaginando che fossero arrostate, e poi di essermi chinata per osservare la pelle sugli stinchi, sulle ginocchia, sulle caviglie. Naturalmente non avevo niente e non mi spiegavo la presenza di quell'odore intenso che sembrava averci investite entrambe. Quando Jelka lo aveva detto a Matteo, lui le aveva suggerito di tappare il naso se la infastidiva tanto e io non le avevo dato manforte.

All'inizio si è piantato il sistema di comunicazione; il suono gracchiante del contatto con la superficie si è interrotto e non è più tornato. Ricordo che Matteo si è accigliato e mi ha chiesto di provare a recuperare il segnale mentre lui armeggiava con il quadro dei comandi. Ho tenuto premuto il pulsante di trasmissione e salmodiato cose senza senso nell'apparecchio radio, aspettandomi che il Centro tornasse in linea da un momento all'altro e che qualcuno mi chiedesse cosa stavo blaterando. Dieci minuti dopo, quando il sottomarino era ormai isolato, mi è venuto in mente che il sistema di comunicazione non aveva dato segni di cedimento, per esempio un indebolimento del segnale, ma si era spento di colpo; in quel frangente però avevamo cose più urgenti di cui occuparci.

## MIRI

È tornata a casa da tre settimane e ormai mi sono quasi abituata a tutto. La mattina io mangio e lei no, poi passo una mezz'ora a rispondere alle e-mail e la ignoro mentre fa avanti e indietro con pezzi di carta igienica infilati nelle gengive per assorbire il sangue. Per guadagnarmi da vivere compilo richieste di sussidi per associazioni non-profit; ho sempre lavorato da casa e non mi è mai pesato finché lei non se n'è andata e mi sono ritrovata a tu per tu con me stessa. Ora che è tornata – ora che mi sono abituata al fatto che sia tornata – non so se considero la sua presenza un sollievo o un'intrusione. Mi innervosisco perché lascia i bicchieri mezzi vuoti sui davanzali, non porta fuori la spazzatura. Ho perenni stomatiti aftose e mi lamento perché non passa mai l'aspirapolvere. La notte sogno di digrignare i denti così forte che si spezzano come fiammiferi.

I vicini del piano di sopra tengono la TV accesa a tutte le ore. Anche quando sono al lavoro o al cinema il rumore di fondo si infila dal soffitto: uno stillicidio di chiacchiere e jingle cola lungo le pareti come l'umidità che crea una macchia di muffa attorno al comignolo del camino.

A volte, se tendo l'orecchio (a volte, se salgo sopra una sedia), riesco a intuire quale programma va in onda al piano di sopra e a sintonizzare il nostro televisore sullo stesso canale, così è meno fastidioso. Sembra abbiano una predilezione per i giochi

a premi e per i programmi dove la gente viene pagata per andare a innamorarsi in luoghi esotici. Piacciono anche a me, suppongo, mi piacciono le atmosfere fiabesche e le dentature dalle tonalità lunari. I partecipanti di un programma che guardo in tandem con i vicini devono fissare uno sconosciuto negli occhi per quattro minuti ininterrotti, perché secondo alcuni studi è il tempo che occorre per innamorarsi. Spesso funziona, in effetti, almeno per la durata dell'episodio, anche se una volta, dopo appena due minuti, un concorrente ha spinto indietro la sedia ed è uscito di scena, per poi spiegare di aver visto nella sua partner qualcosa che lo aveva spaventato. Non vado matta per i documentari sulla natura, però, perciò quando i vicini li guardano tendo a non sintonizzarmi sugli stessi canali. Una sera che mi ero appisolata sul divano, mi ha svegliata il suono insolitamente cristallino della voce narrante di un programma sulle sarracenie californiane: *Gli insetti bottinatori sono attirati nella cavità – o nella bocca – formata dalla foglia e scivolano lungo il bordo reso umido e sdruciolevole dal nettare, finendo in trappola. Una volta catturato, l'insetto annega nei fluidi digestivi della pianta che pian piano lo disciogliono.* È successo quando Leah era già via da qualche mese, quando le telefonate del Centro erano ancora relativamente regolari: voci cortesi e professionali mi dicevano che stavano facendo il possibile. Ricordo che ero distesa sul divano e avevo ascoltato il documentario per diversi minuti prima di prendere il telecomando e puntarlo verso il soffitto.

Ogni tanto Leah andava di sopra, bussava alla porta in piena notte e chiedeva ai vicini di abbassare il volume. *Sono stati gentili*, mi diceva quando tornava, sfregandosi le mani soddisfatta per aver portato a termine l'impresa. *Erano mortificati, mi piacciono.* Lasciavano la TV accesa tutta la notte per tenere compagnia al gatto, ma avrebbero abbassato il volume, tutto bene quel che finisce bene. In realtà il volume della TV rimaneva invariato ma non credo che a Leah importasse. Per lei l'essenziale consisteva

nel salire di sopra e chiedere ai vicini di abbassare il volume, che poi lo facessero o meno non le interessava. Dopo che se n'è andata ho cominciato ad apprezzare quel rumore che prima mi infastidiva. La domenica mattina salivo sul tavolo della cucina e ascoltavo sigle di soap opera, voci argentine che pubblicizzavano spray per il naso, sciroppo di melassa e padelle antiaderenti.

“Non ne posso più,” sbotta all'improvviso Leah. È seduta in un angolo della stanza da oltre un'ora, si mordicchia il colletto del pullover con uno strano gesto, riflessivo, come se si stesse mangiucchiando le pellicine. Le chiedo a cosa si riferisce ma non risponde, fa solo un cenno verso l'alto, proprio mentre il rumore della TV dei vicini sfuma nei titoli di coda di un programma per poi esplodere in un jingle pubblicitario in maggiore. Vado di sopra e martello sulla porta ma non arriva nessuno, stranamente il rumore della TV è più attutito sul loro pianerottolo che nel nostro appartamento. Mi viene in mente che non ho mai visto i vicini, che da quando viviamo qui considero la loro presenza un dato di fatto, corroborato da prove circostanziali, nel migliore dei casi: rumore di passi, musica ovattata, mobili spostati nel cuore della notte. Quando Leah tornava dalle sue spedizioni, non le chiedevo mai nulla sul loro conto. Mi domando se sia normale, ma poi scaccio quel pensiero. Dopotutto non mi importa, visto che io non ce l'ho tanto con i vicini quanto con la loro TV.

Sono stata via appena sei minuti ma quando torno Leah non è più in un angolo del soggiorno, si è chiusa in bagno e ha aperto i rubinetti. Non è una cosa del tutto insolita. In questi giorni mi capita spesso di svegliarmi a orari improbabili e sentire la vasca che si riempie. Quattro del mattino: solo le scariche elettriche nel cielo tetro nei pressi dei pali del telefono e l'acqua che scorre in bagno, in cucina, nel ripostiglio dove teniamo la lavasciuga. In più di un'occasione ho trovato Leah seduta sul bordo della vasca che fissava l'acqua con espressione assente, come se si fosse appena svegliata. Sta valutando, penso il più delle volte, se

entrarci o meno, ma di tanto in tanto scorgo nei suoi occhi una sorta di inquietudine: lo sguardo di chi ha contemplato abissi troppo profondi e non riesce a dimenticare quello che ha visto.

Sono fuori dalla porta del bagno e non so se bussare, se chiederle di farmi entrare. Mi sembra di sentire l'acqua tracimare sul pavimento, formare una pozza sul linoleum color lavanda. Pare abbia portato con sé la scatoletta elettrica che usa per dormire, quella arrivata per posta senza l'indirizzo del mittente – un regalo di fine missione da parte del Centro – insieme a un paio di calze contenitive e a un libro di aforismi avvolto nel cellophane. Sento che l'accende, sento frammenti del suono che produce: il moto ondoso di qualcosa che si riversa, che ribolle, sussulti e gemiti che sfociano in un ruggito.

\*

Molto tempo fa, ci siamo incontrate. Credo sia importante: il nostro incontro, la mia percezione di un prima. Prima che ci incontrassimo, che ci conoscessimo, che io e Leah ci fondessimo, diventando una cosa sola, inestricabile. Ci sfidavamo nel gioco dei ricordi, complici: *Ti ricordi di quella volta che ti ho mandato dei fiori quando vivevi in un'altra città, ti ricordi di quando mi hai insegnato a nuotare, ti ricordi di quella volta che per il mio compleanno siamo andate a cena e hai rovesciato l'acqua sul tavolo e il cameriere ci ha guardate come se fossimo strisciate fuori da una buca.* Tutte le coppie, penso, hanno una loro mitologia, reminiscenze che, come i cartoncini di una mostra, segnano le tappe della loro relazione: *Fig. A: Ritratto della coppia che balla al matrimonio cattolico di una collega. Fig. B: Schizzo a carboncino della coppia che litiga per stabilire chi ha detto cosa durante un festino a base di coca (si notino le linee sottili sotto lo schizzo, a indicare i punti nei quali l'artista ha ripetutamente cancellato e ridisegnato).* La completa solitudine agevola il processo del ricordo. Le scene

sembrano compiute: quella volta che siamo andate alla festa in maschera, quella volta che mi hanno rubato il portafoglio in discoteca, quella volta che il vagone del treno è rimasto bloccato sottoterra per un'ora e tre quarti e Leah mi ha tenuto la mano finché non abbiamo ricominciato a muoverci. Puoi visitare la mostra in questo modo, girovagando, selezionando i momenti preferiti, segnando con un pallino le cornici con le foto che vuoi conservare. Mettere insieme le foto, unire i puntini in maniera che acquisiscano un senso è più complicato. Ricordo la prima volta che ci siamo bacciate, la prima volta che abbiamo dormito insieme, la prima volta che mi ha detto di aver visto il fantasma di suo padre ai piedi del letto. Ricordo il sesso – o la sensazione astratta del sesso – che facevamo spesso e volentieri. Ricordo la prima volta che se n'è andata, la prima volta che sono partita per andare a trovarla. Ricordo l'ultima volta: il fatto che doveva stare via tre settimane ed è sparita per sei mesi, il fatto che nessuno sapesse cos'era successo, le frequenti quanto contraddittorie telefonate del Centro che, d'un tratto, erano cessate. Da vicino è abbastanza facile: lampi di una relazione suffragata dagli eventi, da minutaglie che la rendono reale. È difficile fare un passo indietro, osservarci da una certa distanza, guardando non le singole foto ma l'insieme che compongono. Non mi piace farlo, non troppo. Quando mi allontano mi sento stordita: è come se la mia memoria fosse stata presa a pugni e barcollasse coprendosi il volto con le mani. È più facile, penso, osservare le varie tessere anziché l'insieme ampio e insolubile. È più facile, penso, aggrapparsi ai frammenti che restano di noi, nella speranza di salvare il salvabile, di rimettere insieme qualcosa dalle macerie e riportarlo alla luce.

Già, i frammenti: molto tempo fa, ci siamo incontrate.